



Nella raccolta «Schegge di lontani silenzi»

La certezza del palpito di Dio

Pubblichiamo da «Schegge di lontani silenzi» di Giovanna Scarsi, stralci tratti da «La poesia religiosa del '900: Davide Maria Turoldo». Il volume (Roma, Edizioni Studium, 2023, pagine 207, euro 22) curato da Stefano Pignataro, raccoglie i saggi usciti sulla rivista «Studium» (1983-2015).

di GIOVANNA SCARSI

Settembre 1991, Arena di Verona: una scena gloriosa dell'Apocalisse. Padre Turoldo, scavato e consunto, con passo malfermo, appare sul palco: ecco un lunghissimo applauso festante di trentamila giovani fra uno sventolio gioioso di fazzoletti e di striscioni colorati. Già incombe la morte, ma lui è più grande della morte: si protende già dal Tempo all'Eterno. Ci insegna come sia possibile convivere con la morte nel più pieno fervore della vita: «Ritorna, pure / mio antico amore / o morte come al tempo assoluto / ai giorni di fuoco / della giovinezza... Vieni e siedici ancora / ma in amicizia, che ora / non ho conti da esigere / né progetti superbi avanzo / ho pagato molto, mi pare / ho creduto col sangue: ho consumato le mie scelte costose...».

(...)
Ma io «continuo a cantare i tramonti / ad attendere il giorno come una sposa». Strinse con la morte un patto coraggioso quanto lucido: professa di saper rinunciare a tutto: le gioie del creato e dell'amore, eccetto la coscienza, perché egli avverte che: «Poesia tu non morrai... Tu sarai come il fuoco in seno alla terra / e la voce del mare... / E queste parole sono il tuo sepolcro veneto / Vita anche dopo la morte». Il canto della morte, soprattutto il canto della morte, si fa canto di vita, intonato alla fede nella Bellezza e nella Poesia.

Nel confuso panorama del dopoguerra D. M. Turoldo è una presenza

tempestiva ed intempestiva insieme, nella misura in cui egli non solo indica i problemi nuovi da risolvere, ma addita anche la mancata soluzione di quelli di ieri o, forse, di sempre, in una battaglia coraggiosa di contestazione, svolta attraverso una produzione vasta che si estende alla saggistica, all'omelia, al teatro, al giornalismo. Una formazione, la sua, vasta e profonda, in cui si incontrano testi sacri ed i classici, il moderno e l'antico, sì che egli viene a collocarsi in quel limite fra l'impegno neorealistico e l'aura ermetico-esistenziale: Luzi e Gatto da un canto, dall'altro Bertocchi e Rebora, ma soprattutto l'Ungaretti «religioso». Anche per Turoldo, considerata la singolarità dopo Svevo, Serra, Michelstaedter, ecc., si profila un «caso», il «caso» Turoldo: in lui, infatti, la sacralità della parola ermetica coincide con la sacertà dell'espressione religiosa, la contemplazione si inverte anche nell'impegno sociale, senza che mai questo si levi a bandiera. (...)

Quale la centralità dell'ispirazione appassionata della poesia turoldiana? La certezza del palpito di Dio o l'inquietudine dell'albeggiare dell'Assenza e del Nulla? È singolare che in un poeta che non avrebbe nulla della teologia negativa di Montale, ma piuttosto si avvicinerrebbe all'apertura religiosa del canto di Ungaretti, predomini il negativo sin dalla prima raccolta: *Io non ho mai*. Vero è che anche nel campo del negativo o del Nulla urge la Presenza che è il Verbo: «quand'anche Dio non fosse una consonante»... Fra stupore e gemito singhiozza il ritmo poetico, ma pur sempre si avverte onnipresente il momento di fede; anzi, la poesia è essa stessa atto di fede e preghiera. In tal senso, facciamo nostra l'illumi-



nante indicazione critica di C. Di Biase: «Neopatologia mistica» di Turollo. Questa presenza si annuncia come Tu nella prima fase poetica dal '36 al '63 nelle raccolte di *Lo scandalo della speranza*, 1 vol. (*Io non ho mai*, '48; *Udii una voce*, '52; *Se tu non riappari*, '63), Dio è l'interlocutore familiare che si connota graficamente: Cristo. Si annuncia l'incontro-scontro con Dio, io-Tu, ma il canto alterna a slanci di esaltazione tremori di ansietà, per cui non ancora si può parlare di Teomachia.

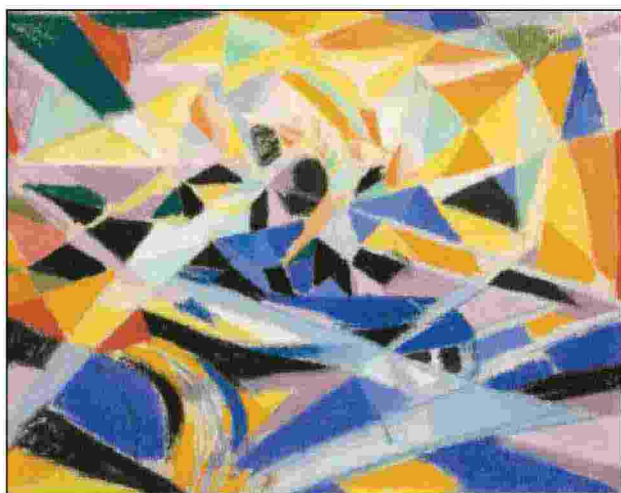
Nel secondo periodo dell'*iter* poetico di Turollo: *La poesia prima e dopo il '68* (nel II volume di *Lo scandalo della speranza*, *Il sesto angelo*, *Fine dell'uomo*) il tu è un tu quotidiano e storico, si identifica in Cristo, il Dio che sorge dal gemito delle coscienze e dal male della storia: l'oppressione del potere, il crollo delle istituzioni, per prima la Chiesa. Qui la poesia si fa denuncia ed appello sociale; si leva a gemito di imprecazione ed esacrazione, in un duello diretto con Dio, che si riflette nella tensione di ricerca stilistica di uno sperimentalismo «anomalo», nella misura in cui nella Poesia coincidono storia, biografia spirituale, profezia. Così, in ritmi rinnovati, intensi ed aperti insieme, P. Turollo grida con tutta la passione l'incontro-scontro con Dio che qui si fa «Teomachia» (Santucci): è la lotta con un Dio che non dà tregua, il grido giobico dell'uomo che si sente tradito e chiede giustizia. La poesia, allora, è liturgia comunitaria, preghiera, attraverso cui si recupera la speranza: «Oh! Io non sono solo e disperato, io canto la Disperazione». Un senso tragico nel Cristianesimo lirico di Turollo? Predomina sul sentimento, l'ottimismo operativo. Laggiù sorride l'Utopia: un mondo nuovo contro il potere e la violenza, una Chiesa povera ed evangelica, di fatto. «Credere è entrare in conflitto». Se l'ispirazione inclina, talvolta, ad accenti tragici, pure non può parlarsi di tragico in una poesia che riesce a recuperare dalla

morte la vita, dallo scontro l'incontro, dal dolore la gioia, innalzandosi anche a preghiera. Non senza ragione *Lo scandalo della Speranza* si chiude in preghiera. Dall'invocazione appassionata iniziale: «Vieni Signore Gesù, vieni nella nostra notte», il canto turollo si snoda fra trasalimenti e smarrimenti, in una *concordia discors* ora tripudiante ora singhiozzante ma sempre lucida, indi si chiude con lo stesso gemito dell'anima che, alla fine, si adagia nello stupore di Dio accanto all'uomo che lo cerca. «Io sono» è il nuovo sintagma ravvivante il quadro di una letteratura che canta non la morte di Dio bensì la morte dell'uomo, anzi dal processo a Dio lancia una sfida alla ricerca dell'uomo. Particolare rilievo in questo rapido *iter* ha *Nel segno di Tau* (1988), fra le ultime raccolte: Seguirà nel '90 la prima opera omnia *I sensi miei* (Rizzoli) e nel '92 *Ultimi canti* (Garzanti), i canti dell'agonia, ma pur sempre canti di vita. *Nel segno di Tau* scandisce il riepilogo della fatica terrestre di padre Turollo, intriso di lacrime di accettazione stanca e di rimpianto per non essere stato capace di lodare Dio nel modo dovuto. Si consegna una lezione esaltante di umiltà, che si conclude con il ritorno al suo adorato Friuli, nel nome della Madre: «Signore / ma da me avrai appena rudi versi / stanze di versi degni / della mia miseria di origine... Ma la Madre mia contadina del mio Friuli, la più povera / del paese usava dirmi: Figlio / sono cose troppo grandi per noi».

Invero, nell'ultimo Turollo la malattia, accrescendo l'intensità del tempo nel sentimento del dono dei giorni concessigli, rese ancor più fervido il colloquio con Dio. La coscienza dell'attesa limite coinvolge la sensibilità dell'uomo e ravviva le vibrazioni del poeta, che vuole cantare ancora e sempre più per donare e donarsi, comunicando l'Amicizia nella realtà della speranza e dell'amore. Ciò in un turbinio di emozioni che

approda al dissolvimento della creatura nel Creatore: «E mentre io sempre più disperavo / di afferrarti, sentivo / che eri tu ad assorbirmi: / fino ad essere insieme perduti». Ma gli accenti più drammaticamente veri dell'ultimo Turoldo si colgono nel canto della Morte, sentito e vissuto quale il tragico capolavoro da portare a compimento. È ancora un canto altissimo di vita.

Allorché all'ora non gli annunziano, «il Drago certo è al centro del ventre», fu questa la sua risposta: «Mettiamoci in orbita: prendiamo finalmente / la giusta misura davanti alle cose con serenità facciamo l'elenco: / e l'elenco è veramente breve. / Appena udibile, nel silenzio / il fruscio delle nostre passioncelle / del quotidiano uguale / a un crepitare di foglie / sull'erba disseccata».



Joseph Stella, «Composizione futurista» (1914)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035